
Recensione

Lingue naturali, lingue inventate. Atti della Giornata di Studi (Trento, 29 novembre 2019), a cura di Serenella Baggio, Pietro Taravacci. Alessandria, Edizioni dell'Orso 2020.

Come dichiara il titolo del volume, questa raccolta di saggi è frutto di un convegno organizzato per iniziativa della prima curatrice, che firma una gustosa postfazione. Si è trattato, peraltro, di un convegno a inviti e dunque con incorporata garanzia di qualità, puntualmente confermata dal risultato finale. Il tema delle lingue inventate, osservate nel controluce delle lingue naturali, è stato giustamente inteso in senso lato dagli autori dei contributi, che spaziano dalle lingue artificiali (costruite con l'intento di superare la frammentazione delle lingue), ai gerghi (concepiti con intenzioni mimetiche), alla lingua 'franca', via via fino a comprendere altri punti di vista cui non si penserebbe di primo acchito. Di ciascuno darò conto, avvertendo peraltro che la sequenza con cui saranno citati i contributi corrisponde solo in parte alla loro successione nel volume.

Il capitolo di Davide Astori è incentrato sull'esperanto e sulla sua "naturalizzazione". Esso intende sottolineare che perfino una lingua artificiale può subire processi di spontanea trasformazione, a vari livelli della sua struttura, nel momento in cui diventi uno strumento di comunicazione abituale all'interno di una comunità dei parlanti. A questo filone si ricollega il saggio di Giorgi Graffi, che discute i tentativi seicenteschi di George Dalgarno e John Wilkins, seguiti a ruota da Gottfried Wilhelm von Leibnitz, volti ad ideare una lingua "universale". Pur con le discrepanze finemente osservate dall'autore, l'ambizione di tutti e tre era la costruzione di una lingua "perfetta", che doveva pertanto (con fatale errore di prospettiva) essere artificiale. A differenza infatti dell'esperanto (o delle lingue artificiali che ad esso possono assomigliare), le lingue "perfette" di questi grandi saggi del Seicento non erano concepite come assemblaggio livellato e regolarizzato di morfi ispirati al funzionamento di determinati idiomi (creando, di fatto, una sorta di quintessenza delle principali lingue indoeuropee), bensì con l'ambizione di "migliorare" le lingue naturali, partendo addirittura dall'ideazione di cellule semantiche elementari e

ricombinabili. Ripercorrere queste vicende aiuta a comprendere che la perfezione delle lingue non può essere costruita a tavolino, ma va semmai osservata e studiata *in vivo* nella loro stessa struttura. Al di là infatti della straordinaria variazione tipologica, le lingue naturali sono tutte per definizione perfette in rapporto alla finalità per cui si sono evolute, e rispetto alla quale hanno avuto tutto il tempo per adattarsi in maniera compiuta.

Francesca Dovetto ha ripercorso le vicende parallele, e conflittuali, delle società di linguistica parigine (e più latamente francesi), con particolare riguardo alla posizione adottata circa la lingua primigenia. Contrariamente all'opinione spesso ripetuta, secondo cui la *Société de Linguistique* (la principale, ma non unica società) vietò qualunque riflessione sull'origine del linguaggio, l'autrice fa notare che il fatidico articolo 2 dello statuto del 1866 ebbe in realtà vita brevissima, dato che scomparve nel nuovo statuto redatto appena dieci anni dopo. In effetti, pur con tutte le incertezze del caso, le speculazioni circa l'origine del linguaggio umano non si sono mai arrestate e si sono anzi arricchite negli ultimi decenni di nuovi spunti, che mettono a frutto recenti scoperte di antropologia fisica e psicologia cognitiva. Un tipo di indagine che, come si può facilmente preconizzare, non approderà mai ad un risultato certo, ma che muove ormai consapevolmente dall'intento di recuperare, per quanto possibile, le radici più schiettamente "naturali" del linguaggio umano.

Apparentemente sorprendente è il punto di vista adottato da Massimiliano De Villa, che ripercorre le ardimentose speculazioni di Walter Benjamin sulla lingua e la traduzione. La prospettiva adottata da Benjamin non è certo quella del linguista, bensì quella di un filosofo che si era tra l'altro abbeverato a certe fonti della mistica ebraica. C'è solo da sperare che nessuno riveli a quanti si esercitano nella difficile arte della traduzione che, nella concezione di Benjamin, «la traduzione più fedele è quella che sconvolge il senso, lambisce la lingua pura e affretta la redenzione, conducendo però difilato all'inintelligibilità» (p. 87; il virgolettato riporta parole di Villa, che condensano efficacemente il pensiero di Benjamin). È una concezione che lascia francamente sconcertati, almeno fino a che non si comprenda che qui si sta parlando per allusione. Si potrebbe dire, parafrasando, che si parla a traduttore affinché poeta intenda. La lingua cui pensa Benjamin non è, né potrebbe essere, quella della normale comunicazione, in cui è sano principio cercare di farsi capire, bensì la lingua "pura" della vertigine poetica. Qualcuno, di sicuro, questa ripidissima erta l'ha intrapresa, e viene subito in mente Paul Celan. Ma al di là del fatto che a quest'ultimo fossero o non fossero noti

gli scritti di Benjamin sulla lingua, si deve intravedere qui, piuttosto che una unilaterale fonte di ispirazione, la comune partecipazione ad un clima culturale che ambiva ad attingere l'assolutezza semantica: un ideale condiviso da vari artefici del scorso secolo, di varia espressione linguistica.

Su questa linea di pensiero si innesta, in qualche modo, il contributo di Franco Crevatin, che ha brevemente trattato il linguaggio esoterico adoperato dai sapienti della tarda civiltà egizia. La coniazione di designazioni che mascherano volutamente l'identità di ciò che viene designato alimenta una forma di lingua che parla a suo modo dell'assoluto, anche se viene poi usata con la finalità molto concreta di difendere la conoscenza sapienziale elitaria di una casta sacerdotale. Ancor più si riallaccia a tale linea di ragionamento l'ampio e dettagliato scritto di Marco Mancini, che ricostruisce la tortuosa storia della decrittazione del pahlavi, lingua mediopersiana usata dai dotti zoroastriani, di cui si perse la chiave interpretativa a partire grosso modo dall'anno mille. Non è possibile qui riassumere le diverse ipotesi, alcune delle quali assai perigliose, che sono state via via formulate e che, in una data fase degli studi, hanno potuto dar vita al *monstrum* di una lingua mai realmente esistita. Basti osservare che l'ermetico sistema di scrittura pahlavi, che attingeva logograficamente ad altre tradizioni scrittorie, era verosimilmente concepito come mascheramento di un linguaggio sapienziale, la cui conoscenza deve essere stata a tal punto protetta, da diventare poi, per i rivolgimenti politici intervenuti, totalmente impenetrabile, e tale rimanere fino al suo moderno e avventuroso disvelamento.

Emanuele Banfi ha analizzato le molteplici manifestazioni che la nozione di "parola" assume in lingue tipologicamente diverse, soffermandosi in particolare sulla difficoltà di adattare tale concetto a lingue isolanti quale il cinese mandarino, di cui viene analizzato il complesso rapporto fra forma fonetica e rappresentazione ideografica. L'autore commenta anche, con arguti esempi, il complesso rapporto che si instaura fra la coscienza dei parlanti circa il significato "sincronico" delle parole e le effettive peripezie diacroniche di queste ultime, le cui riverberazioni semantiche spesso oscurano completamente il senso originario. L'accostamento appare a prima vista sorprendente, ma il lettore si rende ben presto conto che il sottile filo unificante è rappresentato dal processo mediante cui distinti elementi semantici possono entrare in contatto: da un lato, quelli che, per reciproco attrito, hanno fatto deviare il significato delle parole; dall'altro, quelli che hanno dato vita, con fantasiosi abbinamenti, agli ideogrammi con cui vengono rappresentati molti lessemi nella grafia cinese.

Glauco Sanga ha trattato il tema della lingua “franca”, richiamandone la diffusione e le manifestazioni, ma soprattutto analizzandone l’indole grammaticale di lingua semplificata, riconducibile alla nozione di *pidgin*. Significativa, a tal riguardo, è la riduzione del verbo italiano a tre sole forme: infinito, participio passato e imperativo. Secondo la convincente analisi proposta, ciò non dipende soltanto dall’intento di disinnescare le asperità morfologiche, ma fa soprattutto emergere una strategia volta a privilegiare il nome rispetto al verbo, del quale sopravvivono soltanto forme “nominali” (anche se, viene da osservare, ciò non si applica all’imperativo). Meno convincente è, peraltro, il parallelo con l’acquisizione del linguaggio. Il fatto che nelle prime fasi dell’apprendimento i nomi prevalgano sui verbi non è universalmente vero, come a lungo si è creduto. Di certo non conviene appellarsi alle teorizzazioni di Derek Bickerton che, pur continuando a godere di ampia circolazione in ambito generativista, sono state impietosamente smontate dai creolisti.

Chiude la silloge il contributo di Andrea Scala, dedicato ai gerghi, che può essere in un certo senso accostato al precedente, al di là del fatto che gli studi di Glauco Sanga su questa materia vi sono debitamente citati. Anche i gerghi sono un prodotto di creazione linguistica, e tuttavia divergono dal *pidgin* della lingua “franca” in quanto concepiti da individui che possiedono a tal punto la lingua sorgente, da poter inventare fantasiose forme di manipolazione atte ad ostacolare la comprensione da parte dei non-iniziati (soprattutto: inserzione di sillabe o fonemi di disturbo, processi metatetici, sostituzione di fonemi, processi pseudo-derivazionali). Si tratta dunque di lingue in cui naturalità e artificialità si danno la mano: tanto che si farebbe fatica a trovare una conclusione più appropriata per un volume dedicato alla tematica indicata nel titolo.

Questo recensore, oltre a complimentarsi con curatori ed autori per un volume di cotal pregio scientifico, deve anche dichiarare di non essersi imbattuto in un solo errore di stampa. Tanto per dire che qualità di contenuto e pulizia di forma vanno qui a braccetto.

Pier Marco Bertinetto

Recensione

Niccolò Tommaseo, *Canti Corsi*, a cura di Annalisa Nesi, Milano, Fondazione Pietro Bembo - Ugo Guanda Editore, 2020.

La Fondazione Bembo e Ugo Guanda Editore hanno messo in cantiere una riedizione critica, diretta da Francesco Bruni, dei quattro volumi dei *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci* e di *Scintille* pubblicati da Niccolò Tommaseo negli anni 1841-1842. Alla fine dell'anno 2020, i *Canti Corsi* sono i secondi a venire alla luce nella collana *Biblioteca di scrittori italiani* (diretta da Pier Vincenzo Mengaldo e Alfredo Stussi) della casa editrice. L'edizione critica è curata da Annalisa Nesi che, per produzione e interessi scientifici, è apparsa come la persona più adatta a questo compito.

Il volume, incluso nella prestigiosa collana, contiene più di 940 pagine, e consta, oltre che della pubblicazione ampiamente annotata dei canti, anche di una lunga introduzione (82 pagine) che include una nota al testo (10 pagine) e un elenco delle abbreviazioni bibliografiche (37 pagine). Segue una sezione di indici con le biografie (16 pagine), le parole annotate (32 pagine), i luoghi (8 pagine), i nomi citati nei *Canti Corsi* (24 pagine) e, infine, l'indice del volume stesso (11 pagine).

L'introduzione di Annalisa Nesi, divisa in sei capitoli, offre al lettore un approfondimento critico della genesi dei *Canti Corsi* soffermandosi sulla rete di legami culturali e personali che il Tommaseo ebbe con alcuni intellettuali dell'isola. Si scopre infatti che Niccolò Tommaseo poté fare tesoro dell'aiuto e dei consigli di alcuni studiosi e letterati corsi i quali furono determinanti non solo per la conoscenza di territorio e di tradizioni locali e per la scelta dei canti ma anche per l'impostazione dell'opera nel suo insieme e per la comprensione di alcune voci corse di difficile interpretazione. Soprattutto, nella costruzione dell'opera colpisce il ruolo assunto da Salvatore Viale (cfr. in particolare il § II dell'Introduzione, p. L): Tommaseo infatti raccoglie fra i canti anche una serenata scritta in corso e un altro poema in italiano, estratti dalla *Dionomachia*, assieme a *Il voto di Pietro Cirneo*, novella storica (cfr. pp. 26-27 per la cornice di questo testo), scritti dallo stesso Viale. I testi estratti dalla *Dionomachia* sono inclusi nell'*Appendice* che, secondo l'impo-

stazione di Tommaseo, comprende testi d'autori còrsi dedicati specificamente alla tematica dell'amore (sezione da CXXXIX a CLVII). Nel volume si trovano inoltre altri scritti qualificati da Tommaseo come di «poesia nazionale» più che di «poesia storica» (cf. CXXI introduzione alla sezione da CXXI a CXXXVIII).

I *Canti* sono organizzati in capitoli con numerazione romana secondo la scelta della curatrice: «Per meglio reperire i contenuti del testo [...] suddiviso in capitoli [...] Ciascun capitolo è ulteriormente suddiviso tramite l'introduzione del numero arabo [...] i versi sono numerati di 5 in 5» (*Introduzione*, pp. LXXXIII-LXXXIV); e costituiscono ovviamente il corpo del volume, con più di centotrenta poesie per lo più della tradizione còrsa. Come ricorda Annalisa Nesi, «per la maggior parte sono canti in morte, ma si contano, seppure in misura minore, ninnenanne, un canto di lavoro, dialoghi parodici e scherzosi, componimenti canzonatori, serenate rusticali» (*Introduzione*, p. XLI).

Ogni canto è così articolato: un proemio introduce le tematiche del canto stesso e al proemio segue il canto. La narrazione così concepita consente di seguire gli stessi protagonisti di questi canti, in particolare i banditi e le *voceratrici* (ovvero le prefiche locali che improvvisano il canto funebre, detto *vocero*). Questa impostazione è fondamentale per la comprensione dei costumi della Corsica dell'Ottocento, costumi e usi che colpiscono profondamente il Tommaseo.

La fascinazione che il patrimonio culturale e folklorico della Corsica del XIX esercitò sul Tommaseo è particolarmente evidente se si guarda all'ampio spazio che l'autore concede ai canti funebri o alla corposa sezione, posta alla fine del libro, dedicata ai proverbi riferiti ai diversi aspetti della vita umana (ad. es.: *Donne* CLIX, *Amore* CLX, *Nozze* [CLXI], etc.).

I canti sono poi arricchiti dalle note dell'autore originario (il Tommaseo) e della curatrice dell'edizione (Annalisa Nesi). La Nesi, infatti, sceglie talvolta di intervenire nel corpo delle note del Tommaseo riportando interessanti osservazioni del Viale o considerazioni dello stesso Tommaseo presenti nella prima edizione del testo.

La prima serie di note della curatrice ha vari scopi. In primo luogo, si tratta di chiarire un contesto o il ruolo di un personaggio che interviene nel testo (ad es. nel canto XLIII, al verso 3 si legge: «Moglie del Maire», voce che A. Nesi chiarisce con l'integrazione: «['sindaco']»). Molte note vertono sull'aspetto letterario: a volte si tratta di un paragone con un altro canto della tradizione còrsa (ad es. canto LXXIII, nota 1 nel proemio: «D'un curato Serpentinu morto nel 1756, cantava una donna d'Orezza [etc.] »), a

volte si stabiliscono paragoni con opere della letteratura italiana (ad es. canto LXXVII, nota 3, verso 16, *Muta è stata senza uditu*: «Dante: “luogo d’ogni luce muto”», con l’ulteriore precisazione della curatrice: « [Inf. V 28] ») o con testi antichi, compresa la Bibbia (ad es. canto LXVIII nota 11 versi 43-44 *Trafalcávamu le selbe, Ci parianu vie piane* «*Est aspera in vias planas. Evang[lii]*» rimando, precisa ancora la Nesi, al Vangelo secondo Luca).

Molto spesso gli interventi sul testo sono atti a fornire l’esatto significato di voci còrse (spesso confrontate con l’italiano e col toscano) che compaiono nelle poesie: ad esempio, nel canto IV, la nota 3 chiarisce il significato di *Pendini* cioè «Orecchini o buccole»; nel canto XXV, la nota 20 al verso *Ch’ellu ne morga* spiega che la forma verbale vale «Muoja»; o ancora, canto XLIII, nella nota 3 al verso 2, *Cullallo* è tradotto «Farlo salire». In questo caso, le forme còrse si trovano elencate all’interno degli *Indici* nella parte intitolata *Parole annotate*: in questa sezione è precisato il significato della parola e si fornisce il rinvio preciso alla parte del testo interessata e, quando necessario, è stato aggiunto anche l’accento tonico.

Annalisa Nesi precisa che, nel lavoro lessicografico di Tommaseo sull’italiano (*Dizionario della lingua italiana* di N. Tommaseo e B. Bellini), non mancano voci per le quali viene chiarito l’uso còrso. Tale competenza del lessico còrso proveniva al Tommaseo proprio dalla compilazione dei canti e dallo studio degli autori còrsi.

La riflessione sul lessico delle varietà linguistiche della Corsica spingerà il grande studioso dalmata a incoraggiare gli isolani a produrre un dizionario dei dialetti còrsi; questo progetto fu poi messo in opera da F. D. Falcucci nell’ultimo quarto dell’Ottocento e portato a compimento con l’edizione postuma del *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica* (a cura di P. E. Guarnerio) solo nel 1915. Il *Vocabolario* glossa numerose voci dei *Canti Corsi* che Falcucci ha ampiamente sfruttato. Questo fatto permette di stabilire un ricco dialogo tra le due opere e di dare una visione abbastanza puntuale del lessico còrso ottocentesco. A. Nesi, a sua volta, arricchisce i commenti dell’edizione critica con informazioni tratte dal *Vocabolario* e grazie a confronti con altre opere lessicografiche e geolinguistiche (dizionario di Marchetti, ALEIC, BDLC), che testimoniano per altro dell’amplissima bibliografia consultata dalla curatrice del volume.

La seconda serie di note redatta dalla Nesi insieme alle integrazioni a quelle del Tommaseo presuppone, infatti, un ricchissimo lavoro di ricerca in archivio che dà un grandissimo valore a questa edizione. Ad esempio la nota I (che conosce una decina di sottodivisioni) al canto XLV scritto da S. Viale

e intitolato *Alberto corso* («racconto in prima persona delle sofferenze patite per vendetta da Alberto Leccapecora», *Introduzione*, p. XLII) permette di ripercorrere tutta la storia del testo grazie allo studio di manoscritti e di edizioni di testi ottocenteschi (la nota occupa quasi due pagine: pp. 313-314). La Nesi, in questo caso, ci dà importanti informazioni anche sul personaggio della novella; il lettore ha così il quadro dettagliato del contesto che ha fornito l'argomento letterario al Viale stesso.

Di grande interesse sono anche le annotazioni di tipo strettamente linguistico: si va da semplici precisazioni (p.es. nota 3, v. 3, canto CV, p. 593, «*Candeluccia*: 'candelina'») a lunghi e dettagliati commenti linguistici come nel caso di *mufrone* (cfr. Canto XLVIII pp. 332-333); e in alcuni casi si dà documentazione di forme ottocentesche scomparse dall'uso contemporaneo, come nel caso di *capo folaio*, sintagma per il quale la curatrice fornisce la spiegazione del Viale: «Chiamavasi *Capo-folaio* (da fola) un istoriario [...] che andava raccontando novelle e favole nelle serate d'inverno [...] ed era pagato per questo annualmente da ogni fuoco [...]». In sintesi, le note di Annalisa Nesi arricchiscono notevolmente la conoscenza generale delle varietà còrse e costituiscono un materiale ineludibile per nuovi approfondimenti sia sul versante della storia della lingua còrsa che su quello della documentazione lessicografica.

L'edizione critica dei *Canti Corsi* di Niccolò Tommaseo a opera di Annalisa Nesi è dunque un evento molto importante per la letteratura, la lingua e la cultura còrse ma non solo. Sul piano letterario, il volume sembra quasi un invito alla riscoperta di generi ormai scomparsi dall'uso (il vocero, il canto politico, il canto di lavoro). Oggetto d'interesse per Tommaseo ma anche per noi lettori del XXI secolo, è il gusto letterario dei Corsi, in cui si percepiscono l'influsso della letteratura italiana che circolava in ogni ceto dell'isola ancora durante l'Ottocento e la prassi poetica, improntata sull'oralità e l'improvvisazione, dei banditi stessi.

In ultima analisi questa pubblicazione consente di riportare alla luce gli usi, le tradizioni, i costumi, l'arte poetica, la lingua o meglio le pratiche linguistiche di un tempo. Questi elementi, tutti insieme, possono oggi essere fonte di ispirazione per le nuove generazioni di studiosi di letteratura, di etnologia e di antropologia, di storia e ovviamente di linguistica, declinata nei suoi vari aspetti. Pur essendo in sé operazione scientifica, l'edizione può inoltre interessare un pubblico (attori, enti culturali ma anche ogni Corso o curioso della Corsica) assai vasto, ben oltre i ricercatori in Scienze Umanistiche.

Stella Retali-Medori